di Leonardo Filippi

Il dominio della Silicon Valley non è invincibile

Ricorrere all'antitrust, rafforzare le norme sulla privacy e quelle sul lavoro. Sono azioni importanti, ma insufficienti a intaccare lo strapotere del capitalismo delle piattaforme online. Per farlo, bisogna investire in tecnologie pubbliche, non orientate al profitto, spiega il sociologo **Evgenij Morozov**

Tra gli esperti più acuti nel decifrare le logiche che si dispiegano dietro ai nuovi media e ad Internet per come lo conosciamo, il politologo e sociologo bielorusso Evgenij Morozov viene spesso additato nel panorama internazionale come principale critico del «tecno-utopismo». Ma le argomentazioni che emergono dalle sue opere non sono certo figlie di un pessimismo apocalittico. Anzi. Nelle sue analisi - come in *Silicon Valley: i signori del silicio* (Codice edizioni, 2016) - traspare una profonda consapevolezza delle dinamiche attraverso le quali Paesi e corporation del digitale hanno letteralmente plasmato la rete a proprio uso e consumo. Mettendo il profitto sopra ogni cosa, e facendoci allontanare a grandi passi dall'utopia di internet come luogo di crescita culturale e di libero scambio. Basti pensare al tema della monetizzazione dei nostri dati personali, della minaccia alla sovranità monetaria nazionale rappresentata da Libra, la valuta di Facebook, ma anche dei monopoli digitali e del business della sorveglianza. A fronte di queste minacce, Morozov ha le idee chiare su come poterci difendere. E su come farlo da sinistra.

Professor Morozov, nelle sue opere sostiene che le piattaforme digitali rappresentano una minaccia per le nostre democrazie. Ma nel senso comune AirBnb, Uber, Facebook ecc. continuano ad essere visti come strumenti innocui che risolvono problemi complessi e facilitano la nostra vita. Come rendere evidenti i pericoli dello strapotere di Big tech, senza passare per luddisti?

Il discorso sul loro impatto si deve spostare da un livello esclusivamente individuale - come queste piattaforme ci influenzano in quanto consumatori, come intaccano la nostra privacy, e così via - per concentrarsi di più sugli effetti che provocano sulle nostre democrazie, sull'economia e sulle disuguaglianze. Ciò che manca è un'adeguata lettura teorica e politica della Silicon Valley come parte integrante del capitalismo contemporaneo. Si continuano a presentare queste imprese come se avessero a cuore prima di tutto il bene dell'umanità. Tale situazione necessita un cambiamento, che richiederebbe una migliore comprensione dell'attrattiva ideologica delle promesse fatte dalla Silicon Valley e dai suoi difensori.

Di fronte alla sfida dell'Internet of things - che aumenterà in modo esponenziale la quantità di nostri dati in mano alle aziende "della Silicon Valley" - qualcuno dice che la soluzione per tutelare la nostra privacy e la democrazia sia riformare questa forma di capitalismo, rompendo il monopolio in mano a poche aziende tecnologiche. Una soluzione che lei ha criticato, perché non esce da un'ottica neoliberale. Che fare allora?

Dovremmo ricorrere con ogni mezzo alla potenza della legge e dei regolamenti, per legare le mani a questa industria. Dunque: antitrust, rottura del monopolio di queste aziende, una più stretta regolamentazione sui dati, un rigoroso rafforzamento delle norme sul lavoro nella gig economy: tutte queste iniziative sono valide e devono proseguire. Ma mostrano comunque un atteggiamento difensivo. Che progetti hanno per il futuro le forze progressiste, che non siano di mera conservazione? Non è chiaro. L'unica loro idea sembra quella di difendere i diritti acquisiti dal movimento operaio, i sindacati e i partiti socialisti del passato. Un nuovo progetto - che non riguardi solamente il difendere qualcosa - avrà bisogno di riflettere in modo innovativo sulla tecnologia e i dati. In un lungo articolo pubblicato di recente su *New Left review*, intitolato "Socialismo digitale?", ho indicato che un progetto del genere potrebbe implicare il disporre della forza delle tecnologie digitali per attivare e diffondere

PRESSToday (v.motta@codiceedizioni.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

nuove forme di coordinamento fuori dalle logiche di mercato, per demercificare parti della vita sociale che sarebbero altrimenti sussunte nel mercato globale attraverso la tecnologia digitale stessa.

Quali sono le prime cose che Ue e Paesi europei dovrebbero fare per arginare lo strapotere di Big tech?

Irrobustire le leggi esistenti e continuare ad approvarne di nuove come il Gdpr. Bisogna poi affrontare una questione geopolitica: "Big tech" è un concetto che è riguarda in primo luogo le dimensioni del mercato delle aziende che ne fanno parte, e non la loro funzione geopolitica. Ma qui stiamo parlando di geopolitica: ci troviamo ora di fronte ad una battaglia dell'Europa contro la Cina e gli Stati Uniti. Dunque, oltre alle tradizionali leggi e ai regolamenti, l'Europa ha bisogno anche di poter creare eccellenze europee, in grado di competere con quelle degli Stati Uniti e della Cina. Altrimenti, l'Europa sarà solo un enorme mercato di consumatori, con a disposizione soltanto una misera capacità produttiva.

Con Francesca Bria - Senior advisor digital cities presso l'Onu e già assessore alla Tecnologia e innovazione digitale di Barcellona - avete ridefinito il concetto di Smart city. In che modo algoritmi e Big data potrebbero essere utilizzati non per aumentare i profitti di pochi, ma per servire i cittadini, migliorare i servizi pubblici e la vita nelle nostre città? Ne discuterete anche al Decode Symposium (v. box a lato), con relatori internazionali, celebrando i successi che il progetto Decode ha raggiunto in questi campi ad Amsterdam e Barcellona...

Per andare in questa direzione è necessaria innanzitutto una salda leadership dei movimenti municipalisti recentemente eletti (nelle due città europee, *ndr*), ma anche una comprensione più profonda sia del contesto economico che di quello geopolitico che fanno da sfondo alle tecnologie digitali. Abbiamo bisogno di mettere da parte il feticismo della partecipazione fine a se stessa; la partecipazione digitale deve essere incoraggiata solo se riesce a cambiare le condizioni strutturali in cui i cittadini si ritrovano. Altrimenti essa diventa qualcosa di simile ad un "greenwashing" applicato in ambito digitale, in cui gli appelli dei gruppi Facebook e dei forum online contribuiscono a cementificare meccanismi nascosti che non hanno nulla a che fare con la democrazia o la partecipazione (il M5s sembra tener in considerazione alcuni di questi punti).

La cosiddetta blockchain, nata come strumento per decentralizzare comunicazioni e scambi, viene paradossalmente usata da Big tech per accentrare potere sottraendolo alle istituzioni statali. Vedi l'esempio di Libra.

Come si esce da questo incredibile paradosso? Il problema sta nella tecnologia o nel suo uso?

Non lo vedo come un paradosso; si tratta di un normale rapporto dialettico interno al capitalismo. Tutte le tecnologie mantengono questa caratteristica finché ci sono movimenti sovversivi e dissidenti desiderosi di usarle (in questo caso, parliamo in effetti di un movimento sovversivo rispetto alla stessa democrazia, dal momento che Facebook e "i suoi simili" si stanno attrezzando per privatizzare la creazione di moneta, sottraendo questo compito alle banche centrali, le quali, ovviamente, hanno a loro volta i propri difetti democratici). A meno che non riusciremo ad imprimere una svolta decisa - sostenuta da un reale investimento in infrastrutture digitali - al fine di sviluppare tecnologie completamente differenti (non solo per profitto), continueremo all'infinito ad incappare in questo paradosso: strumenti inventati per uno scopo si troveranno ad essere riutilizzati per un altro fine (anche se non sempre sono le imprese ad appropriarsi di queste tecnologie; si potrebbe pensare ad attivisti e dissidenti che si appropriano di social media, come Facebook e Twitter, per organizzare proteste, ecc). Qualsiasi cosa ne derivi nel breve periodo, comunque nel lungo periodo questa strategia non è molto sostenibile, certamente non lo è per le forze progressiste.

Chi è

Politologo, sociologo e giornalista bielorusso, Evgenij Morozov è uno tra i massimi esperti di new media. I suoi studi si sono indirizzati sugli effetti che i nuovi mezzi di comunicazione provocano sulla società e sulla prassi politica, mantenendo sempre una posizione critica verso la visione mainstream trionfalistica di Internet. Ha collaborato con varie testate, tra cui *The New York times*, *The Economist*, *The Wall Street journal*, *Financial times*. Per la casa editrice Codice è autore de *L'ingenuità della rete* (2011), *Silicon Valley: i signori del silicio* (2016) e *Ripensare la smart city* (2018), firmato con Francesca Bria. Assieme a lei ha curato il festival Decode Symposium, che si terrà a Torino il 5 e 6 novembre (presso la Nuvola Lavazza). Tra i temi che verranno trattati, la sovranità digitale, il controllo democratico delle piattaforme e dell'economia digitale. Presenzieranno alla kermesse, Paul Mason, Brian Eno, Robert Hockett.

Info su *decodeproject.eu*

PRESSToday (v.motta@codiceedizioni.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.